

Startup, arrivano i soldi grazie alla raccolta dei Pir

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

La legge di Bilancio dispone che il 3% dei fondi accumulati dal nuovo strumento, 450 milioni su 15 miliardi, sia riservato alle Pmi non quotate. Le speranze dell'hi-tech, a corto di venture capital

Q uanti sono 450 milioni di euro, inseriti in una manovra che vale 27 miliardi? Tanti, pochi?

«Per noi tantissimi», risponde subito Luigi Capello, fondatore di Luiss Enlabs, acceleratore di startup che ha investito finora in 60 micro-aziende fondate da giovani e brillanti *whiz kid* con il bernoccolo della tecnologia, riceve ogni anno 500 applicazioni («ne scegliamo una ventina») e da pochi giorni ha l'onore di ospitare nei suoi spazi alla stazione Termini l'hub di Facebook. «Pensate che noi attribuiamo ad ogni startup che prendiamo "sotto tutela" 30mila euro *cash* più 50mila di servizi, i fondi che servono per partire: passati cinque mesi devono aver cominciato a fatturare o aver raggiunto un certo numero di utenti. Allora noi possiamo dargli qualche altro (pochi) soldi, ma soprattutto lo presentiamo ai *venture capitalist* perché trovino finanziamenti più robusti. E qui troviamo il collo di bottiglia, perché in Italia di *venture capital* ce n'è pochissimo».



Luigi Capello
fondatore di
Luiss Enlabs



Savino Capurso
senior manager
della Deloitte



Francesco
Caputo Nasseti
(Swiss Merchant)

Esattamente per questo motivo è di capitale importanza un codicillo inserito quasi di soppiatto nella legge di Bilancio, proprio quella al centro di tempestose polemiche in queste settimane. L'emendamento (l'iniziativa è della Lega e quindi ha qualche concreta possibilità di "resistere" fino all'approvazione) dispone che il 3% della raccolta dei Pir (Piani individuali di risparmio) sia destinata al finanziamento delle piccole e piccolissime imprese "al di fuori dei mercati regolamentati e dei sistemi multilaterali di negoziazione". Le startup, insomma. E visto che la raccolta dei Pir alla fine di quest'anno sarà verosimilmente di circa 15 miliardi, ecco che il 3% è pari grosso modo a 450 milioni. Nasce il *venture capitalist* di Stato, o perlomeno regolamentato dallo Stato, insomma? «Bisognerà vedere come si regoleranno i diversi gestori (i Pir sono un'asset class rappresentata dai fondi comuni d'investimento aperti, ndr), ma almeno nelle premesse la svolta c'è, ed è molto positiva», commenta Francesco Caputo Nasseti, ceo della Swiss Merchant Corporation che ha investito (senza attendere i Pir) in diverse startup in Italia. «L'aspetto più interessante è che, creando un certo pool di denaro da investire necessariamente nelle giovani e più piccole aziende, per la stragrande maggioranza impegnate nelle varie branche dell'hi-tech - prosegue Caputo Nasseti - i gestori del risparmio gestito dovranno dotarsi di personale specializzato, o almeno acquisire un know-how appropriato, per la ricerca di queste aziende. Sarà così colmato uno dei limiti più pesanti: la carenza di informazioni reciproche. Troppo spes-

1 L'acceleratore di startup Luiss Enlabs nei locali ristrutturati della stazione Termini a Roma



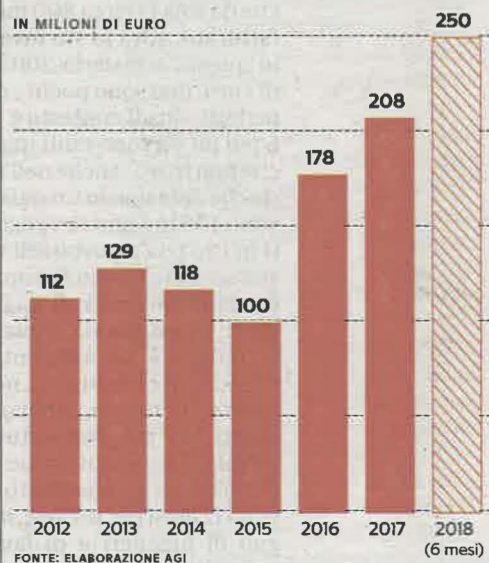
I numeri

CHI SCEGLIE L'AIM
INVESTITORI ISTITUZIONALI SUL MERCATO NON REGOLAMENTATO

	IN MILIONI DI EURO	SOCIETÀ PARTECIPATE
mediolanum	96,9	55
Julius Bär	82,3	25
MOMentum	49,8	20
ANIMA	47,5	22
ARCA	45,8	32
AZIMUT	34,0	30
gebris	33,3	26
NEXTAM PARTNERS	30,4	19
PARTHESIO	25,9	17
INTESA SANPAOLO	25,4	34

FONTE: IR TOP CONSULTING

GLI INVESTIMENTI IN STARTUP IN ITALIA DATI IN MILIONI DI EURO



so chi ha fondi da investire, sia esso un *venture capitalist*, un *business angel*, un *seed investor* o anche una finanziaria del private equity, non sa dove andare a cercare aziende meritevoli dell'investimento. E chi ha una buona idea non sa dove trovare chi sia disposto a investire, dando per scontato che il finanziamento bancario è ormai una chimera per questo tipo di imprenditori che pure portano l'Italia sulla frontiera più avanzata. Una startup è un investimento rischioso, è vero, però «ogni dieci o cento ne esce fuori una che ti ripaga di tutto l'investimento nelle altre 99», chiosa Caputo Nasseti. «Altrimenti non esisterebbe il *venture capital*».

Su questo terreno affascinante e inesplorato si avventurano dunque i Pir. «Uno strumento la cui missione è stata fin dall'inizio quella di finanziare le Pmi, che pe-

rò di fatto ha subito l'estrema prudenza dei gestori che sono per natura conservatori», osserva Savino Capurso, che come senior manager di Deloitte ha appena coordinato un rapporto di analisi del nuovo strumento finanziario presentato pochi giorni fa a Milano e Roma. «I limiti peraltro sono nelle stesse regole istitutive, laddove si dispone che solo il 21% del risparmio raccolto con i Pir debba andare in azioni o obbligazioni emesse da società diverse da quelle incluse nel Ftse Mib. Questa quota si è quindi concentrata sul mercato principale e sull'Aim. Ora con le nuove disposizioni speriamo davvero che il 3% vada a società piccole a bassa capitalizzazione».

Va anche detto che l'entusiasmo per i Pir sta raffreddandosi. Nel primo anno di operatività, il 2017, la raccolta è stata di 10,7 miliardi. «Assogestioni - si legge nel rapporto Deloitte - rilevò già nei primi sei mesi il superamento dell'obiettivo del governo di 1,8 miliardi visto che ne furono raccolti 4,2». Poi è andata ragionevolmente bene per tutto l'anno e anche all'inizio del 2018. «La raccolta cumulata - spiega Capurso - è arrivata a 14,4 miliardi a giugno di quest'anno. Poi la frenata, con 400 milioni raccolti nel terzo trimestre, e la previsione che per fine anno non si supereranno i 15 miliardi». Tutto questo, conclude Capurso, «è spiegabile con l'andamento del mercato, che dopo un 2017 decisamente *bullish* sta conoscendo quest'anno un preoccupante declino. E l'investitore italiano, lo sappiamo, è portato a disinvestire quando il mercato cala e a investire quando cresce, proprio il contrario di quanto dovrebbe avvenire». Non resta che sperare che non ne faccia le spese l'hi-tech.